

Marco Maurizi

ASINUS NOVUS

Lettere dal carcere dell'umanità



ORTICA EDITRICE

gli artigli, 3

in collaborazione con

Liberazioni. Rivista di critica antispecista

www.liberazioni.org

 liberazioni

Quella sorta di imprigionamento che
l'uomo infligge a se stesso ogni giorno
di più in seno alla propria umanità...

C. Lévi-Strauss

Caro Lettore,

questa lettera, la più breve, è per te. La più breve, perché a te sono in realtà dedicate tutte le altre qui raccolte. Certo, sono lettere che ho scritto con destinatari precisi, cui non rendono giustizia i nomi generici che, a fini puramente editoriali, ho infine scelto: il cattolico, l'artista ecc. Sono infatti convinto che dietro questo inventario di identità astratte, non faticherai a intravedere i contorni, a volte evanescenti, a volte spigolosi, di volti e voci reali. Immagino, o forse spero, che tu possa trovare in una o più di essi un frammento di specchio e che il mosaico complessivo sia abbastanza vivo e sufficientemente vario da raggiungerti. Non certo per cingerti da ogni lato ed esaurirti in una definizione onnicomprensiva. Piuttosto, mi piace pensare ad un abbraccio che arriva, insperato, dopo che ci si è mossi a tentoni nel buio.

Buona lettura,
Marco Maurizi

Lettera ad un poeta

Uomo, la tua sventura è senza fondo.
Sei troppo e troppo poco. Con invidia
(tu pensi invece con disprezzo) guardi
Gli animali, che immuni di riguardi
E di pudori, dicono la vita
E le sue leggi. (Ne dicono il fondo)

U. Saba

Caro P.,

con questa lettera ti consegno il manoscritto del mio ultimo libro che penso sentirai prossimo più di qualsiasi altra cosa abbia scritto. Non è un saggio, e già questo dovrebbe sorprenderti, ma una raccolta di lettere. Non che io mi ritenga particolarmente importante per andare a pubblicare in giro la mia corrispondenza. Infatti più che chi scrive ciò che conta qui sono le persone a cui questi pensieri sono indirizzati, perché solo i pensieri che si rivolgono a qualcuno riescono, forse, a uscire dal guscio del solipsismo. Qualità tanto più importante, quanto più questi pensieri aspirano ad aprire delle crepe in ogni forma di egoismo: individuale, di classe e di specie. Non preoccuparti, dunque, non farò la fine del tuo amato Nietzsche che poco prima di impazzire iniziò ad inviare bigliettini deliranti a destra e a manca (e non è già presunzione questo bollare come delirio quell'estrema espressione di un'anima tanto profonda e sensibile?). Anche se, a ben pensarci, proprio Nietzsche visse il tracollo definitivo a Torino, di fronte a quel cavallo frustato da un cocchiere. Prima di svenire lo abbracciò, pianse e si scusò per quella violenza compiuta contro un individuo animale inerme.

Una raccolta di lettere, dunque. Si tratta di lettere scritte per denunciare una condizione di prigionia tanto più terribile e te-

mibile in quanto invisibile e occulta. Non sono infatti lettere che un carcerato scrive a chi è libero. Sono lettere che girano *nel* carcere, da una cella all'altra. Sono le *nostre* prigioni. Le prigioni di chi è come murato vivo nella sua umanità, il più delle volte senza saperlo. Nel mondo in cui l'umanità si è fatta recinto a se stessa, ognuno infatti è il proprio *Truman Show*.

L'umanismo - la celebrazione della centralità dell'uomo, del suo valore, della sua dignità - colora le pareti interne di questa fortezza dandoci l'illusione di prospettive infinite e cieli benevoli. Mentre la desolazione sociale cresce assieme al suo inevitabile pendant di carneficine umanitarie e di devastazione ambientale, la musica dell'umanismo suona sempre più vacua, retorica, stucchevolmente impotente. Occorre guardare altrove per cercare una via di fuga che non sia immaginaria. Occorre guardare dove l'umano, *tutto* l'umano, getta la propria ombra di indifferenza e di morte. Solo lo sguardo dell'animale sembra ancora essere in grado di darci l'idea che esiste un al di là anche per noi che non vogliamo guardare oltre noi stessi. Gli sguardi degli animali che soccombono per mano nostra, sterminati a miliardi dall'industria alimentare nei modi più cruenti e senza alcuna remora o senso di colpa, torturati nei laboratori, umiliati nei circhi e nelle fiere, impallinati, picchiati, derisi. Ma anche gli sguardi di coloro che, fatta salva la pelle, ci ringraziano facendoci dono di un verso o anche della loro sublime noncuranza. È di loro che devo parlarvi. Innanzitutto, per rendere giustizia a questo massacro senza nome. In secondo luogo, perché penso che l'unico modo per evitare che l'umanità continui a sprofondare verso un abisso di inimmaginabile violenza sia ripensare il nostro rapporto con l'animale. Ciò che facciamo a loro, lo facciamo a noi stessi. Se non si capisce questo anche la sofferenza dell'uomo rimarrà un mistero e ogni cura sociale proposta sarà un misero palliativo.

So che molte persone considerano tutto ciò un'esagerazione su cui non vale la pena perdere il proprio tempo. Siamo davvero seri? E, poi, *Asinus novus. Lettere dal carcere dell'umanità* suona piuttosto come una parodia. Chi è quest'asino nuovo e che

razza di redenzione potrà mai portare e a chi? L'asino, si sa, è il simbolo dell'animale sfruttato e denigrato: una bestia "da soma", nata per faticare fatiche altrui; "stupido", per antonomasia. Per questo l'ho scelto per chiamare a raccolta tutti gli animali, nel tentativo di dar loro la voce che gli è negata, cercando di pensarli ancora una volta. O, forse, per la prima volta. Ma non si tratta di una parodia, bensì di una favola. E, come tutte le favole, sarà al tempo stesso, indissolubilmente, indecidibilmente, seria e divertente: "catturato nella falsa alternativa tra il cielo e la terra, tra il divino e l'animale, l'uomo si arresta e si contorce nella lacerazione del dubbio. Come un angelo di Buridano, rischia di morire della propria incapacità di scelta. Solo il saggio consiglio di un asino custode potrà salvarlo".

L'Asino Necessario, direbbe Cacciari, se non fosse Cacciari. Forse il cristianesimo, mettendoci in groppa il Redentore stesso mentre entra a Gerusalemme, è andato più vicino di tutti alla verità. I filosofi invece non hanno mai avuto simpatia per gli asini: persino Bruno non trovava di meglio che criticare l'*asinità* dei suoi avversari e "spacciare" dal trono la "bestia trionfante".

Quanto siamo seri, dunque? È possibile che la scelta di un titolo cada un po' per disperazione, un po' per celia e che non si sia in grado di dire quale delle due cose sia più inquietante. Possono coesistere la tetra consapevolezza di un'agonia universale e la necessità di testimoniare di una vita che guizza, arguta e vergine, nonostante tutto? Come le due voci che si rincorrono nelle "fughe" di Umberto Saba, non c'è forse verità che meriti testimonianza se non quella che sopporta il calvario di questo irresoluto essere-in-sospeso.

*Fiorisco come al verde Aprile un prato
presso il ruscello.*

Chi sa che il mondo non è che un larvato
macello,
come può rallegrarsi ai prati verdi,
al breve Aprile?

Già, come si fa? Eppure accade. Occorrerà tenerne conto.

Alcuni amici, cattolici, mi rinfacciano la tendenza alla seriosità soprattutto su questioni che, a dir loro, non meritano tanta accorata attenzione. Qualcuno mi ha anche detto chiaramente che sarei complice del male che denuncio. Poiché non vedrei la luce positiva della redenzione, il mio sarebbe un mero “compiacimento” della disperazione. È possibile. Purtroppo, la via d’uscita che mi viene offerta in questo caso non convince né la testa né il cuore e, oltre a questi due signori (e sono già troppi!), la mia volontà non conosce altri cui servire.

E poi c’è, è vero, una disperazione che si crogiola in un comodo nichilismo. Ma c’è anche una speranza che gira a vuoto e si compiace di sé. Solo l’allenato organo della disperazione può fungere da correttivo per questa falsa forma della speranza. Lo sapeva bene Günther Anders che, come sai, aveva addirittura elaborato un “principio disperazione”. Di fronte ad un’umanità che si avviava inesorabile alla morte atomica producendo per la prima volta nella storia la possibilità concreta del proprio annichilimento, Anders sosteneva che non era più tempo di cullarsi nella speranza di un “non ancora”. Quando la morte del genere umano si profila all’orizzonte a cosa si dovrebbe pensare se non a questo? Le nostre azioni quotidiane dovrebbero essere tutte volte a cercare di allontanare questa possibilità estrema, piuttosto che bearsi nella speranza che si accompagna al fatto che, in fondo, siamo ancora qui. Chi si rifiuta di vedere l’orrore imminente della morte collettiva si comporta come il cristiano che vive nella *vanitas* perché dimentica che la sua morte individuale lo segue come un’ombra. La speranza collettiva, in questo caso, è una sorta di “divertimento” pascaliano: di-verte, cioè distoglie, dal pensiero della possibile estinzione della specie, dell’unica realtà che dovrebbe interessarci qui e ora.

Ciò non significa che non abbia senso sapersi anche smarcare da questa cupezza totalizzante. E, dunque, bisogna riconoscere che “la filosofia è la cosa più seria di tutte, ma non lo è poi nemmeno tanto” (Adorno). Anche il nero più apocalittico non può estirpare la bellezza e l’incanto della vita che vuol vivere. È l’uma-

nità fatta galera che occorre dissolvere, non l'umanità come tale. Bisogna dunque saper trovare nella gentilezza o nel verso, di un poeta o di un animale, il dono di una convivialità che merita di essere vissuta. Ed ecco, allora, gli amici più politicizzati farsi avanti con l'accusa di voler "disertare" non so bene quale lotta. Questa leggerezza, assicurano, è un imperdonabile diversivo. Hanno preso molto sul serio chi diceva loro che non sono più tempi in cui si possono scrivere poesie su un albero (Brecht), o poesie *tout court*. A parlar loro di animali, mentre la guerra incombe, si rischia di sentirsi dire che siamo disertori dell'umanità.

Ma non è forse l'agghiacciante condizione degli animali non umani ad insegnarci che, sì, c'è un orrore peggiore di ogni orrore immaginabile? Non sono forse loro stessi, i loro occhi sgranati a contemplare il vuoto imminente di una morte atroce e irredenta a mettere in prospettiva anche ciò che prima ci sembrava l'ultima, definitiva desolazione? La nostra morte, ancorché inflitta ingiustamente, permessa o magari pianificata dai potenti non ci appare improvvisamente relativa? Perché, per quanto assurda essa possa essere, avrà sempre un senso, se non per chi muore, almeno per chi ne riceve, suo malgrado, l'obbligo di testimonianza. Perché la sua ingiustizia troverà senz'altro una voce che si alzerà a sua difesa. Il suo dolore troverà un'anima che si struggerà e lo sublimerà in pianto. Perché altrimenti, se nulla di tutto questo accadesse, si morirebbe "da animali". Sono allora proprio gli animali, la cui morte non prevede né trasfigurazione, né rivendicazione, né lutto a donare alla nostra inimmaginabile morte una grazia inattesa.

Impariamo ad ascoltarla, perché ci renda comprensibile una parola di liberazione che giunga finalmente, e davvero, per tutti. Per noi e per loro.

Con affetto,
Marco

Lettera ad una donna di scienza

Nel corso dello sviluppo della civiltà, l'uomo acquistò una posizione di predominio sulle creature compagne, del regno animale, ma, non contentandosi di tale supremazia, prese a scavare un abisso tra la sua natura e quella degli animali. Negò loro il possesso della ragione e attribuì a se stesso un'anima immortale ed avanzò delle pretese circa la propria origine divina, ciò che gli consentì di rompere il legame di comunanza tra sé e il mondo animale. È abbastanza strano che tale genere di arroganza sia tuttora estraneo al bambino, come lo è per l'uomo primitivo e per quello primordiale. Si tratta infatti di uno stadio di sviluppo più tardo e più presuntuoso.

S. Freud

Cara R.,

scrivere a te di animali è la cosa più difficile. E non perché tu li disprezzi, anzi, dalla gentilezza e dalla curiosità che mostri nei loro riguardi è evidente il contrario. Ciononostante, affrontare la questione nel modo giusto è difficile: mi rendo conto di muovermi su di un campo minato. In un certo senso è come se tu dicessi “so dove vuoi andare a parare” e questo rende difficile che noi si parli davvero di loro. Per arrivare a dire quello che voglio dire sono prima costretto a passare un muro di pregiudizi molto spesso ed accade così che, prima di riuscire ad aprire una breccia tra di essi, si sia già perso il vero argomento di cui occorre parlare. Sai bene come, per poco che uno ammetta di preoccuparsi per la sorte degli animali nella nostra società, questi venga automaticamente etichettato come “animalista”, cioè un mezzo squilibrato che, tra le tante cose di cui bisognerebbe occuparsi, pretende di protestare per una cosa vecchia quanto il mondo come uccidere gli animali. Uno che arriva addirittura a dire che si può vivere

senza mangiare animali! E per te, io sono uno di questi strani individui, dunque quello che posso dire è squalificato in partenza.

Siccome è più facile colpire l'uomo che l'idea, un tempo bastava dire che si trattava di gente con le rotelle fuori posto e il discorso finiva lì. La forza dell'opinione dominante bastava a mettere a tacere chi si levava contro di essa. Ma se le idee che difendo sono davvero così sciocche bisognerebbe chiedersi perché esse, un tempo professate da pochi individui isolati, oggi abbiano guadagnato dignità culturale, giuridica e scientifica. Che lo si voglia o no senza la pressione costante e la lotta quotidiana di persone che hanno preso a cuore gli animali non avremmo oggi leggi che li proteggono, non avremmo un dibattito bioetico così ricco e, soprattutto, non avremmo quelle conoscenze sulla loro vita e le loro usanze che l'etologia ci sta rivelando sempre meglio proprio combattendo contro il pregiudizio millenario secondo cui gli animali agiscono in modo totalmente diverso da noi, quasi come macchine, seguendo gli istinti, senza cultura e linguaggio. Insomma, se anche tu oggi sei una persona che beneficia di tutto questo, che può protestare contro l'abbandono dei cani, può riflettere con più cognizione di causa su cosa sia l'uomo e come debba agire moralmente, se conosci di più e meglio il mondo della natura, è grazie agli animalisti.

Ti dirò una cosa: a me non va affatto di essere identificato con quelle etichette: "animalista", "vegetariano" ecc. Se si comincia a parlare di questo si è già smesso di pensare e di dialogare. Converrai che è più facile rinchiudere qualcuno in una definizione piuttosto che sforzarsi di comprenderne le idee. Cosa significa poi "animalista"? Con quella parola si intende di tutto: gattari, ecologisti, perfino chi addestra animali. Spesso poi si intende uno che si preoccupa degli animali *invece* che degli umani; e tu sai come questo sia falso, almeno per le persone più consapevoli e politicamente impegnate. Ma anche "vegetariano" (o "vegano") è una parola che si presta ad essere fraintesa. Perché scambia l'effetto con la causa. La differenza tra me e te sta forse nel fatto che io non mangio carne e derivati animali? No, questa è la con-

seguenza di una differenza *più profonda e interiore*: cioè che io penso si possa vivere senza sfruttare e uccidere animali e, più in generale, penso che la società umana possa vivere in modo umile e non da padrona in mezzo alla natura. È di *questo* che vorrei parlare con te, non di cosa ci piace o non ci piace mettere sulla tavola. Di quello si dovrà anche parlare ma solo *dopo* che si è capito e affrontato il problema vero: cioè che tipo di società immaginiamo, quali devono essere i nostri rapporti col resto del vivente, posto che, ne converrai, non possiamo certo continuare a comportarci come se tutto ci appartenesse e potessimo fare e disfare la natura a nostro piacimento. Voglio che tu giudichi le mie idee, non le mie abitudini. Perché potrebbe anche darsi che le mie idee siano giuste e le mie abitudini sbagliate. Ma per stabilirlo dovremmo iniziare a parlare delle mie idee.

Certo, tu potresti chiedermi perché per me è così importante il fatto di non mangiare animali. Dopotutto, tutti, chi più chi meno, sono contrari alla violenza sugli animali. Perché però spingersi fino a questo punto, perché, come dici spesso tu, “costringersi”, porsi dei “limiti”, fare delle “rinunce”? Perché così si è più *liberi*. Non scherzo affatto, penso proprio che solo smettendo di mangiare animali (o, almeno, facendo il possibile perché la società possa vivere senza allevarli e ucciderli), si sia veramente liberi: liberi di affrontare il problema dei nostri rapporti con la natura in modo sereno, senza pregiudizi. Io mi sento libero, infatti, perché non *privilegi* da difendere, non devo *giustificare* nessuna violenza. Posso immaginare un mondo davvero libero, per gli animali umani e non-umani, e la mia mente non è limitata nel progettare questo mondo possibile dal dover necessariamente difendere una pratica alimentare cui non so rinunciare. Tu sei davvero libera? Oppure, quando si parla di animali, devi sempre giustificare ciò che fai, devi cercare argomenti per non cadere in contraddizione?

Ti faccio un esempio. Tu ami i gatti. Perché il piacere che dà un gatto, solo a guardarlo, è indicibile. Talvolta tu scherzi dicendo che i gatti sono il tuo totem. Pensi che questo fatto ti faccia

rientrare nella categoria delle persone “normali”, mentre il mio impegno etico e politico per tutti gli animali sia solo un’esagerazione? Pensi che passare mezz’ora a guardare i gatti sia una cosa che chiunque farebbe? Sai quanti considererebbero insensato o magari “patologico” questo tuo comportamento?

E perché ti corre un brivido lungo la schiena a pensare di mangiare un gatto o un cane? Perché è come uno “di famiglia”, ovviamente. Ci vivi insieme, lo cresci, lo curi, lui reagisce, ti cerca e, a modo suo, ti parla. Mangiarlo significherebbe tradire la sua fiducia, no? Bene, questa consapevolezza ti rende già “strana” alla mentalità dei nostri nonni che sicuramente non si sarebbero fatti tutti questi problemi che ti fai tu. Certo, potresti obiettarmi che in tempo di guerra poteva essere normale mangiare gatti. Ma tu? Lo avresti fatto? Vedi che riflettere sui “diritti” degli animali non è poi così eccentrico come sembra, non è un’esagerazione: è questione del livello cui riesce a spingersi la tua capacità di empatia verso gli altri esseri viventi. E una volta che questo livello di empatia inizia a svilupparsi (e nel tuo caso ha già fatto, tuo malgrado, un bel passo avanti rispetto alla cosiddetta “civiltà contadina”: riusciresti a torcere il collo ad una gallina o a spezzare quello di un coniglio?) allora devi iniziare a ragionare su quale sia il livello al quale ti vuoi/puoi arrestare. E, aggiungo io, come pensi che la *società* nel suo complesso debba/possa sviluppare, crescere, organizzare, vivere la propria empatia verso il resto della natura: questa maggiore sensibilità, infatti, non riguarda certo soltanto te. Quante altre persone che conosci, anche tra i più proverbiali mangiatori di carne, sarebbe in grado di infilare un coltello nel corpo palpitante di un animale da cortile? Ma allora non si tratta forse di un problema *politico* piuttosto che etico? E per convincertene basta fare un esperimento mentale: cosa faresti se domani qualcuno volesse approvare una legge per permettere di allevare e macellare i gatti? Non ti indigneresti? Non ti batteresti per impedirlo? Ti troveresti improvvisamente da *questa* parte della barricata.

Già so cosa vuoi obiettarmi. Questo discorso è giusto ma un conto sono gli animali “da compagnia”, un conto quelli “da cibo”.